

Intervista. L'antropologo francese, teorico dei "non-luoghi", a settant'anni fa il suo esordio narrativo. Il rischio è grande, lui ammette. Il romanzo, "La madre di Arturo" si presenta come un misterioso giallo sulla contemporaneità



L'AUTORE

Marc Augé, antropologo francese, è nato a Poitiers nel 1935. È autore, tra gli altri, di "Un etnologo nel metro" (Eleuthera), "Disneyland e altri nonluoghi" (Bollati Boringhieri) e "Storie del presente" (Saggiatore)

FABIO GAMABARO

Parigi

Marc Augé è in partenza per la Costa d'Avorio. Torna per qualche giorno nel paese africano dove quasi quarant'anni fa mosse i primi passi da antropologo, dando avvio a una carriera ricca d'onori e riconoscimenti. Un percorso brillante scandito da due dozzine di saggi tradotti in tutto il mondo da cui, tra l'altro, emerge la volontà di sfuggire sempre ai sentieri battuti per mettersi alla ricerca di strade nuove e nuovi progetti. Come ha fatto in passato, quando dallo studio delle società primitive è passato all'analisi della "surmodernità" occidentale, dando alle stampe opere come *Un etnologo nel metro*, *Nonluoghi* o *Storie del presente*.

E come fa oggi, quando, a settant'anni, pubblica a sorpresa il suo primo romanzo, *La madre di Arturo*. Si tratta di un'opera intrigante, fatta di enigmi e misteri che ruotano attorno alla scomparsa di Nicolas, un docente universitario, specialista della vita di Rimbaud. Chi si mette a cercarlo è Jean, un vecchio amico, che, per ritrovarne le tracce, è costretto a curiosare tra le pieghe della sua vita, tra segreti e ambizioni, donne eleganti familiari, viaggi e avventure intellettuali. Il risultato è una strana caccia all'uomo piena di sorprese, false piste e giochi di specchi, che da Parigi finisce in Costa Rica, per tornare poi nella provincia francese.

Una ricerca che a suo modo diventa "viaggio di formazione", al cui interno l'autore dissemina illuminati

osservazioni sulla vita e il mondo, i viaggi e la voglia di fuggire dal conformismo contemporaneo.

A chi si stupisce dell'esordio letterario tardivo, Augé risponde che in fondo la letteratura ha sempre fatto parte dei suoi interessi: «In passato», spiega, «ho scritto alcuni romanzi, che però non ho pubblicato, dato che non mi sembravano pienamente riusciti. Inoltre, alcuni dei miei saggi antropologici sono nati da un genere misto, l'etnofinzione. Senza dimenticare che ho sempre ritenuto importante curare la forma di ciò che scrivo. In libri come un *Etnologo nel metro* o *La guerra dei sogni* non mancano pagine più letterarie, in cui ho cercato d'immaginare una dimensione più soggettiva dei fenomeni sociali».

Significa che l'etnologo si serve anche dell'immaginazione?

«Esatto. Tale dimensione immaginativa non va mai dimenticata. Non è facile rendere conto di come un individuo percepisca una data realtà. Per avvicinarsi il più possibile a tale percezione, è forse meglio partire da se stessi e provare a far emergere le proprie reazioni di fronte al mondo. In questa prospettiva, nel punto in cui si ferma il lavoro antropologico comincia l'approccio romanzesco».

Umberto Eco, quando ha pubblicato il *Nome della Rosa*, ha detto che «di ciò che non si può teorizzare si deve narrare». Che ne pensa?

«Concordo pienamente. Per rendere conto della percezione soggettiva di un fatto sociale, il passaggio attraverso la letteratura può essere utile. Ciò non significa tuttavia che

l'esercizio romanzesco sia un complemento del lavoro antropologico. Sono due ambiti diversi, tra i quali però personalmente non sento alcuna cesura. All'antropologia è necessaria un'esperienza sul campo su cui fondare la teoria. In passato, di ricerche ne ho fatte molte. Se oggi passo al romanzo, è perché ora faccio appello a un'esperienza più personale. La scrittura letteraria mi aiuta a evocare meglio certe realtà, a mettere in scena una soggettività che sfugge al rigore dei saggi etnologici».

Non teme di appannare la sua immagine di studioso?

«Cambiare genere è sempre un rischio, ma scrivere per me è sempre stata un'attività molto seria. La letteratura non è certo un'attività frivola. E io non ho scritto un romanzo tanto per divertirmi, per poi ritornare a occuparmi di cose più serie. Per me non è una parentesi, ma un'evoluzione del mio lavoro. Non a caso, ho già iniziato a scrivere un nuovo romanzo».

L'esperienza antropologica le è stata utile per vincere la sfida romanzesca?

«L'antropologo osserva gli altri, ma ottiene buoni risultati solo se è capace d'osservare se stesso. È un atteggiamento profondamente letterario, dato che anche lo scrittore cerca di porsi in relazione con l'altro da sé. Nella letteratura c'è anche una dimensione antropologica. Per l'etnologo gli altri sono reali, mentre per lo scrittore sono personaggi immaginari, costruiti a partire da ricordi e emozioni. Per lo scrittore, l'esperienza individuale è come la ricerca sul campo per l'etnologo».

Nelle pagine della *Madre di Arturo* ritornano alcuni temi che le sono sempre stati cari...

«Naturalmente non volevo scrivere un romanzo che fosse un'illustrazione delle mie analisi antropologiche, ma, per raccontare il mondo contemporaneo, non ho potuto evitare alcune osservazioni sullo spazio, il tempo, le mode, i consumi e così via, osservazioni che però ho cercato di calare nell'esperienza dei personaggi. Il libro in ogni caso si è fatto un po' da solo. Non avevo un piano preciso. È emersa così la tematica dell'identità, la quale passa sempre attraverso la relazione con gli altri, relazione che è in parte immaginaria e in parte simbolica. Noi esistiamo solo attraverso le relazioni con gli altri, relazioni di filiazione, d'amicizia,

d'amore, d'opposizione, eccetera. Spesso riusciamo a trovare un po' di noi stessi proprio mentre cerchiamo gli altri. Come accade al protagonista del romanzo che capisce qualcosa di sé mentre insegue l'amico in fuga».

Perché il bisogno di fuggire dalla realtà è così importante?

«Credo che sia un sentimento molto diffuso. Probabilmente gran parte della letteratura romanzesca ruota attorno a tematiche di questo tipo. Il problema è che la fuga è quasi sempre un'illusione. Di conseguenza, il bisogno di fuggire è più importante che la fuga in sé. È una reazione salutare nei confronti di un mondo in cui è sempre più difficile vivere».

È pessimista?

«Il presente mi sembra sempre più deludente, anche se forse è un effetto dell'età. Viviamo in un'epoca dove accadono cose che potrebbero esse-

re appassionanti, ma che affondano in una realtà dominata dall'ideologia del presente, dall'arroganza dei consumi e della dittatura delle immagini. Viviamo invischiati nel conformismo e nella massificazione. Anche le forme di opposizione sono immediatamente recuperate. Da qui, evidentemente, il bisogno di andare via».

Lei stesso però ricorda che il viaggio altrove è spesso illusorio...

«È vero. Quando si prova a fuggire, la meta spesso ci delude e la fuga fallisce. Eppure il viaggio resta importante. Mi piace molto partire, anche se probabilmente il piacere è più nel movimento che nell'arrivo in un luogo preciso. Nel viaggio c'è sempre l'esperienza dell'inizio. La partenza è un momento esaltante. Ha un valore in sé, indipendentemente dalla destinazione. In fondo anche il romanzo è sempre una partenza. E quando riesce, ci permette di guastare il piacere del movimento».

Se oggi passo al romanzo è perché ora faccio appello ad una esperienza più personale



Non ho voluto scrivere un libro che fosse l'illustrazione delle mie analisi antropologiche



Il presente mi sembra sempre più deludente, anche se non escludo che sia l'effetto dell'età



IL LIBRO

Marc Augé, "La madre di Arturo", Bollati Boringhieri, pagg. 168, euro 15. Il romanzo sarà in libreria il 3 novembre

L'illustrazione di questa pagina e quelle dell'incipit sono di Gipi

